

6a  
L A M E N T O <sup>74</sup>  
V N I V E R S A L E 238.

SOPRA LA MORTE DI M.  
GIVLIOCESARE CROCE.

Già molto Virtuoso, & Garbato Poeta  
delle cose volgari, nella Città  
di Bologna.

*Con un Sonetto sopra il Cognome dell'istesso.*

Composto per Camillo de' Conti di Panico.



IN BOLOGNA, M. DC. IX.

Appresso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo Rosso.  
*Con licenza de' Superiori.*

Ad istanza di Gio. Pietro Petrezani.



# CAPITOLO

SOPRA LA MORTE

Del molto Virtuoso, & Honorato M.

Giulio Cesare Croce;

Affai Gratiofo, e facondo Poeta delle cose volgari,  
nella Città di Bologna.

**F**Ra quanti, ahime, più dolorosi e strani  
Casi s' vdiron mai, di pianger degni,  
Ne i Paesi propinqui, ò ne i lontani.  
Nè d' oppresse Cittadi, o persi Regni,  
Rappresentaro mai Tragiche Scene  
Di sangue, ò morte, più spietati segni.  
Com' hoggi (ahi stelle rie,) non più serene,  
Non più propitie à noi, non più benigne,  
Ma sol di doglia, e di tormento piene.  
Com' hoggi (ahi duol che tutt'abbraccia, e strigne)  
Non pur Bologna, ma douunque il Sole  
Co' i veloci Corsier' formonta, e cigne.  
Pofcia che del gran CROCE inuida tolle,  
Morte crudel dal Mondo il spirito diuo,  
E le sue gran virtudi vniche, e sole.  
Hor sì che' l' secol nostro orbatò, e priuo  
Riman di quanto hauea pregiato, e degno;  
Poi che' l' gran CROCE (ahime) non è più viuò.  
Perfo hai Bologna il più pregiato pegno,  
Che di bonà tenesti, e di valore,  
Ma d' amarlo giamai gli desti vn segno.

Hor

Hor misera, racconta i giorni, è l' hore,  
Che teco visse, e come, e di quant' opre,  
Come Lampade accrebbe il tuo splendore.  
E come breue foisa asconde e copre,  
Colui che di Parnaso, e d' Elicona,  
Il licor sparfe in mille imprefe, & opre.  
Colui, ch' in stil volgar fà che rifuona  
La Fama sua, di tante cose belle,  
Che' l' Mondo in ogni parte ne ragiona.  
Colui, che tanto alle noue sorelle  
Fù caro amico, che sempre habitaua  
Del Chioftro lor le più secrete Celle.  
Colui, ch' in dolce stil chiaro cantaua  
Le lodi altrui, e le mandaua attorno,  
E seco hauerlo ogni Città bramaua.  
Colui, che' l' facil poetar adorno,  
Si domestico hauea, ch' ogni soggetto  
Scruea la notte, e lo stampaua il giorno.  
E in tutti riuofcia tanto perfetto,  
Di concetti, di frase, e d' inuentione,  
Che ne stupiua ogni dotto intelletto.  
Colui, che senza mai sentir lettione  
Di Logica, Instituta, ò d' Humanista,  
O d' altra scientifica questione.  
Ma di Fabro lauor mediocre Artista,  
Lasciando il natio loco, in te si pose  
Bologna, frà tuoi figli in sù la lista.  
In cui tant' opre poi chiare compose,  
Che di Laurea Corona il capo adorno  
Degno era hauer, ma pouertà gl' ascoso.

A 2 Colui,

Colui, che non fè mai Satire, ò scorno  
Contro niffun, ma hebbe fantasia,  
Che di lui buona Fama andasse intorno.  
Colui, ch' hà scritto più di Poesia,  
Nel gener suo domestico volgare,  
E con vena piaceuole natia.  
Che non han fatto assai famose, e chiare  
Laurate Teste, quai d'vn opra, o due  
In Vita lor non potero passare.  
Colui, tua pace Ouidio, che le sue  
Opre, quasi ardirò di raccontare,  
Ch' hebber concorso con l' Illustre tue.  
Colui, Virgilio, che co' l' suo cantare,  
Heroici gesti, e rusticali Amori,  
Quasi nel gener suo ti staua al pare.  
Colui, Dante, e Petrarca, che i tesori  
In voi chiudete de i Toscan secreti,  
E i primi sete de i Parnaschi cori.  
Colui, dich'io, con suoi gratiosi detti,  
Souente è gito à voi tanto vicino,  
Che spirto somigliò di vostri petti.  
Colui, o Ferrarese almo, e diuino,  
Tu graue Tasso, e tu vago Anguilara,  
Tu Caporale, e tu nobil Guarino.  
Tu Marin, la cui Tromba vnica, ò rara,  
Non pur Ninfe, e Pastor ne i campi alletta,  
Ma gl' Ostri, e le Corone han grata, e cara.  
E tu nostro Rinaldi, à cui diletta  
Tanto il stil di costui di cui ragiono,  
Ch' ogn' opra sua iudicasti perfetta.

Ahi,

Ahi, ch' egli è morto, onde con flebil suono,  
Febola Cetra, Orfeo la Lira, e Pane  
La Sampogna discorda in roco suono.  
Nè Cigni più, ma discordanti Rane,  
Varcàn del bel Pegaso il fonte intorno,  
E per gran duol sembran le Muse insane.  
Poi ch'è gionto à l'ocaso il chiaro giorno,  
In cui l'amato CROCE à noi splendea,  
Senza speranza più del suo ritorno.  
Ahi, quanto mal (tu mi perdona Astrea)  
Regesti le bilancie, all'hor che'l stame  
Di sua Vita troncò l' iniqua Dea.  
Perche giusto non fù, ma caso infame,  
Leuar la Vita a chi la nostra etade  
D'Oro facea, benche sia Ferro, e Rame,  
Piangi dunque Bologna, e le Cittade  
Vicine, piangan tutte, e le lontane,  
Sin doue Appol' riforge, e doue cadde  
Le Donne, e i Cavalier, poi che rimane  
Senza il Poeta lor, sue Nobil proue,  
Piangan la morte sua, sera, e dimane.  
Pianganò i Sposi c' hà lor Nozze nuoue  
Più non fia che Giunon li preghi Amica,  
E propitio Himeneo le faci approue.  
Pianga ogn' Amante, e nel suo pianto dica,  
Chì più con dolce stil rende placato  
Il cor dell' Amoroza mia nemica.  
Piangi tu Corso, e tutto addolorato,  
Teco raccogli à pianger Carneuale,  
Da poi che'l CROCE è in tempo tal mancato.

In

In tempo, ch' à la Fama spiegar l' Ale  
D' ogn' intorno facea del pregio vostro,  
Di vostre feste, pompe alte, e reale.  
Ma più d' ogn' altro, ò stampe il secco inchiostro,  
Douete pianger voi, poi che non viue  
Lui, che caro vi fù qual gemme, & ostro.  
Questi non più per voi vigila, e scriue,  
Questi non più con tanti bei Concetti,  
Se stesso, e voi rende famose, e diue.  
Nè ancor debbon tacer quei poueretti,  
Che l'opre sue quasi stampate à pena,  
E molle ancor togliean cheti, e secretti.  
Per esser primi à discoprir l'Antena,  
Delle tant' opre belle che facea,  
Con la mirabil sua natural vena.  
Boschino, e ogn' altro che per lui viuea,  
Vendendo in piazza, e'n queste strade, e'n qlle,  
Le tante Poesie che componea.  
Hor trà le man, la testa, e le mascelle,  
Tengono ociosi, e mesti, e amari fonti  
Versan da gl' occhi, e si straccian la pelle.  
Che sia dunque ch' à pien' narri, e racconti  
La doglia che si sente vniuersale,  
Di lui, ch' hora si giace trà i defonti.  
Ma pur qualche contento al comun male,  
Deue questo arreccar, mentre crediamo,  
Che per virtù pur viuerà immortale.  
E che conforme al merto suo speramo,  
Ch' hor lieto goda in Ciel perpetua gloria,  
S' à l'opre buone sue risguardo habbiamo.

E se

E se ben Bronzi, e Marmi, a lui memoria  
Non fan, come à suoi par si doueria,  
Qual poi nel fin sembra mondana boria.  
Non è però ch' eterno egli non stia,  
Mai sempre al mondo, e che la sua virtude,  
Archi, e Colossi, à se stesso non cria.  
Mesta perciò la Musa mia conclude,  
Che chi non hà di dura Selce il petto,  
O di Ferin pensier le voglie crude;  
Doler si dè, che si raro soggetto  
Sia da noi tolto à mezzo del camino,  
Quando douea più riuscir perfetto.  
E che di core egregio, e pellegrino  
Era, sì come il nome dimostraua,  
Nell'opre à Giulio Cesare vicino.  
E magnanimo i colpi riparaua  
Di sua bassa fortuna, con la mano  
Virtuosa, & inuita superaua.  
Saggio, modesto, affabile, & humano  
Era con tutti, e fuor d'ogni interesse,  
Seruiua il forestiero, e l' paesano.  
In somma à chi di lui non duole, e increffe,  
Dir si potrà, ch' in forma d'huom non sia,  
Se non Fera di selue oscure, e speffe.  
Hor qui la roca, e flebil voce mia,  
Vinta dal duoi fouerchio che l'assale,  
Fà punto, e al chiuso auello indi s'inuia.  
Venghi dunque ciascuno al Funerale  
Esequie, che di lui far si prepara,  
A' le spese Magnanime, e Reale.

Di

Di vn nuouo Mecenate, à cui l'amara  
Sua Morte spiacque sì, che s'io non erro,  
Cosa non mai sentì tanto discara.  
Questi è che Nomma di feroce Ferro  
Hauer la bocca, ma d'Ambrosia, e Mele,  
Hà piena più che l'Ape in cauo cerro.  
Questi d'ogni virtù caro, e fedele,  
Illustre, liberale, e generoso,  
Perche il CROCE di lui non si querele  
Li prepara l'esequie, alto, e pomposo,  
E prega ogn'vn ch'hà di pietade auiso,  
Di ritrouarsi là con cor pietoso,  
A pregarli la requie in Paradiso.

*Sonetto sopra l'istesso, che tutto contiene  
il suo Cognome.*

**S**E chi patì la Croce, ogn'vn la croce  
Vuol che patifchi, e porti la sua croce,  
Nè si può meritar senza la Croce,  
Che così vuol chi per noi morse in Croce.  
**E**s'al Ciel non si vâ senza la Croce,  
Di cui strada, e sentiero, è sol la Croce,  
E ogn'vn che volentier porta la croce,  
Fruiße in Ciel' poi la beata Croce.  
Che premio dunque haurà l'amato C R O C E,  
Poi che non solo amò sempre la Croce,  
Ma titol fù del suo Nome la Croce?  
Godrà nel Ciel senza trauagli, ò croce,  
Sciolto dal duol della mondana croce,  
Ch' il Demon vinse, e Morte, e Mondo, e croce.

I L F I N E.

